

TIMOTEO

Figlio di un'ebrea convertita, Eunice (a sua volta figlia di una credente, Lòide), e di un padre pagano, Timoteo (= "timorato di Dio") era un giovane di buona famiglia, credente, assai stimato dalla comunità cristiana di Listra e di Icònio: a Listra fu presentato all'apostolo Paolo, che ne intuì subito le capacità e lo volle con sé nel secondo e nel terzo viaggio missionario (cf. At 16-20). Lo stesso Paolo gli affidò missioni sempre più importanti a Tessalonica (1 Ts 3,1ss), in Macedonia (At 19,22) e a Corinto (1 Cor 4,17 e 16,10, e 2 Cor 1,19). È presentato come coautore di diverse lettere paoline (2 Cor 1,1; Fil 1,1; Col 1,1; 1 Ts 1,1 e 2 Ts 1,1). Seppe collaborare con Paolo con fedeltà e lealtà assolute, piegandosi docilmente al carattere non facile del maestro e temperandolo a sua volta (virtù tutt'altro che semplice!). A sua volta Paolo gli dimostrò sempre un grande affetto e una stima profonda (in 1 Cor 4,17 dice ad esempio: "Vi ho mandato Timoteo, mio figlio diletto - "τέκνον αγαπητόν", il fanciullo, il generato, l'amato - e fedele nel Signore"). Seguì Paolo durante la prima prigionia a Roma (Col 1,1; Fil 1,1); quindi l'Apostolo lo mise a capo della Chiesa di Efeso (1 Tm 1,3) e in questa veste gli indirizzò due lettere, che sono la testimonianza straordinaria del rapporto fra l'Apostolo anziano e vicino alla morte e il giovane Pastore provato dalle prime crisi della comunità. Quando Paolo fu fatto prigioniero per la seconda volta a Roma espresse il desiderio vivissimo di avere Timoteo accanto a sé (2 Tm 4,21). Le due lettere a Timoteo, insieme a quella a Tito, vengono chiamate (a partire dal XVIII secolo) "lettere pastorali", perché sono indirizzate a pastori e ne riguardano i problemi. Le differenze di linguaggio rispetto alle lettere di Paolo sono considerevoli (delle 902 parole delle tre Lettere pastorali, 54 sono nomi propri; delle restanti 848, 306, ossia il 36%, non si trovano nelle altre dieci lettere dell'Apostolo!). Questa diversità e lo sviluppo dell'organizzazione della Chiesa da esse testimoniato hanno fatto negare ad alcuni l'autenticità paolina: tuttavia, i motivi teologici centrali sono paolini e le differenze possono spiegarsi con l'evoluzione avvenuta nella vita della comunità nascente e nella stessa vita dell'Apostolo. Sono tempi difficili per la fede: da una parte, ci sono non pochi abbandoni, dolorose apostasie che l'entusiasmo degli inizi non si sarebbe mai aspettato; dall'altra, si diffondono i falsi profeti, quelli che vorrebbero gestire la fede e la comunità dei credenti per il proprio tornaconto o mossi dall'orgoglio. Le domande del giovane Pastore sono facilmente intuibili: perché avvengono questi abbandoni? Come non scoraggiarsi di fronte ad essi? Che fare? Come reagire ai falsi profeti? Come mantenere salda la fede e la sana dottrina e custodire il dono di Dio, il deposito ricevuto? Come essere apostoli e testimoni in un tempo di prova, in cui ci si sente pochi, deboli, senza difese, e si deve invece agire da credenti maturi e responsabili, che non hanno più a ogni passo il conforto e la guida del testimone e del maestro, l'Apostolo oramai lontano, prigioniero a Roma? Cerchiamo le risposte nella seconda lettera a lui indirizzata, ricca di spunti biografici e di messaggio legato alla vita.

Cap. 1: *Un giovane dai forti legami di sangue e di fede e le sue prove*

I primi 5 versetti sono testimonianza bellissima dell'affetto di Paolo per Timoteo e della condizione - piuttosto singolare anche nel Nuovo Testamento - di una parentela di sangue (nonna - figlia - nipote) che è anche parentela di fede! È toccante il riferimento affettivo alla nostalgia, alle lacrime, al ricordo continuo nella preghiera! Muovendo dal ringraziamento, Paolo rivolge al giovane pastore la sua esortazione, quasi a ricordargli che chi tanto è stato amato non deve vacillare: il grazie è impegno! L'esortazione è triplice: ravviva il dono di Dio, non temere di rendere testimonianza, soffri con me per il Vangelo. Il dono è come un fuoco che deve ardere: va ravvivato, in greco "riattizzato" ("anazopurein"). Si vede che Timoteo attraversa la prova: vive evidentemente un senso di *solitudine*, anche per la lontananza del maestro; è giovane e si sente inadeguato, inesperto (già in 1 Tm 4,12 Paolo gli ha detto "Nessuno disprezzi la tua giovane età!"); è tentato dallo

scoraggiamento, tanto che Paolo gli ricorda: “Dio infatti non ci ha dato uno Spirito di timidezza, ma di forza, di amore e di saggezza”, e lo invita a non vergognarsi della testimonianza da rendere al Signore nostro, né di lui, che è in carcere per Gesù. Si vergogna chi si è intiepidito: l’amore vero è audace, coraggioso, libero! Soprattutto, Paolo ricorda che la fede, come ogni amore vero, esige il suo prezzo, quello che rende la vita bella e degna di essere vissuta: “soffri anche tu insieme con me per il vangelo, aiutato dalla forza di Dio”. È sottinteso il riferimento a una certa *paura davanti alla sofferenza* che il giovane Timoteo avverte, come l’avvertirebbe ognuno di noi! È questo tema quello su cui Paolo insiste nel seguito della lettera.

Cap. 1 *Il Vangelo su cui si gioca tutto*

La ragione per cui si deve accettare la sofferenza per il Vangelo è che è tale il dono offertoci in esso che vale la pena perdere tutto, anche la vita, ma non perdere la salvezza che Cristo ci ha ottenuto, e che i vv. 9-11 celebrano in uno stupendo, breve inno cristologico. “Egli ci ha salvati... non già in base alle nostre opere” è la sintesi di tutto il Vangelo: la libertà dal peccato, dal male, dalla morte, la capacità di amare e sperare contro ogni speranza, non vengono da noi, ma da Dio... Sono parole di esperienza, frutto di un grande amore, non formule stereotipe! Chi crede in questo, anche se si sente immerso in un oceano di male, sa di essere salvato e di poter trasmettere il dono immenso della salvezza agli altri! “So infatti a chi ho creduto”: Cristo è la forza, la certezza di Paolo, che ripresenta a Timoteo la “sana dottrina”, cioè il messaggio che nutre e fa star bene, il deposito da custodire a ogni costo: la giustificazione per fede, la certezza del primato dell’amore di Dio, che vince tutto in coloro che confidano in Lui. Questo Vangelo lo si insegna con la vita, credendoci, e lo si corrompe con l’orgoglio di pensare di fare da soli: vissuto, esso ci sostiene davanti agli abbandoni altrui, di cui Paolo si dice esperto come e più del giovane Timoteo, e ci fa apprezzare le consolazioni che Dio manda.

Cap. 2 *Due innamorati del Signore, pronti a soffrire con Lui*

“Insieme con me prendi anche tu la tua parte di sofferenze, come un buon soldato di Cristo Gesù”: Paolo associa Timoteo alla sua stessa sofferenza, e gli ricorda che ogni impegno serio - il soldato, l’atleta, l’agricoltore - richiede l’assunzione di un peso da assumere con responsabilità. Per il testimone del Vangelo, però, la motivazione altissima è il soffrire “con” Cristo, l’essere con Lui: su questo far compagnia alle sofferenze di Gesù si gioca la verità del testimone, quella per la quale parteciperà anche alla gloria del Signore. Il discepolo non è mai solo: tutto per lui è vissuto con Cristo! L’Apostolo vecchio e il giovane episcopo sono uniti dalla stessa esperienza dell’amore di Gesù Cristo.

Cap. 3 *Il discepolo saldo nella fede di fronte alle difficoltà*

Al giovane discepolo Paolo non nasconde che le difficoltà non mancheranno. Lo invita a restare saldo nella fede, sostenuto dall’arma che vince tutto: la Parola di Dio. È interessante notare che gli empi descritti nei primi versetti non sono pagani: di essi è detto che sono gente “con la parvenza della pietà, mentre ne hanno rinnegata la forza interiore”. Inizia il dramma della cristianità stabilita, dove si è cristiani per appartenenza sociologica, ma spesso senza la fede: è questa la sfida dolorosa che il giovane pastore deve affrontare, saldo nella fede.

Cap. 4 *Il bilancio di una vita e l’ultima consegna*

La raccomandazione finale è toccante: riprende le varie esortazioni in forma di supplica. “Annunzia la parola, insisti in ogni occasione opportuna e non opportuna, ammonisci, rimprovera, esorta con ogni magnanimità e dottrina. ³Verrà giorno, infatti, in cui non si sopporterà più la sana dottrina, ma, per il prurito di udire qualcosa, gli uomini si circonderanno di maestri secondo le proprie voglie, ⁴rifiutando di dare ascolto alla verità per volgersi alle favole. ⁵Tu però vigila attentamente, sappi sopportare le sofferenze, compi la tua opera di annunziatore del vangelo, adempi il tuo ministero”. Segue il bilancio della vita di Paolo, ormai alla fine: il vertice di tutto è nella frase “ho conservato la

fede". È questo il bene più prezioso, quello per cui vale la pena di dare tutto. Su questo metro è ancora più doloroso l'abbandono di chi perde il senso della verità, e preferisce la presunta propria realizzazione al servizio del Signore! Perciò l'esortazione "vigila" è quella che sigilla il dialogo: nessuno può sentirsi arrivato nella fede; occorre convertirsi ogni giorno in modo nuovo e di nuovo; occorre soffrire per amore e servire fedelmente la Parola fino alla fine. La conclusione della lettera è una mescolanza di dati cronachistici e di una straordinaria confessione di fede, più eloquente di ogni ragionamento: torna continuamente Colui che Paolo, vecchio e in catene, riconosce come il suo Signore con la stessa passione degli inizi e con un amore ancora più profondo, perché purificato dal dolore. "Il Signore però mi è stato vicino e mi ha dato forza, perché per mio mezzo si compisse la proclamazione del messaggio e potessero sentirlo tutti i Gentili: e così fui liberato dalla bocca del leone. ¹⁸Il Signore mi libererà da ogni male e mi salverà per il suo regno eterno; a lui la gloria nei secoli dei secoli. Amen... ²¹Affrettati a venire prima dell'inverno... ²²Il Signore Gesù sia con il tuo spirito. La grazia sia con voi!"

Come reagisco alla prova? Agli abbandoni? Al senso di fragilità, di incapacità, di fallimento? Mi sforzo di restare saldo nella fede, in ascolto della Parola, pronto con l'aiuto di Dio a soffrire con Cristo, accompagnandoLo dove Lui vorrà per me e lasciandomi condurre da Lui? Accetto di camminare sulle mie gambe nella fede, assumendomi le responsabilità che Dio mi affida, dove e come Lui vorrà affidarmele? Fido tutto sulla certezza che Cristo mi ha salvato non in base alle mie opere, ma secondo il suo proposito e la sua grazia? Vivo legami veri nell'amicizia e nella fede? Vivo una sorta di parentela nello spirito come quella fra Paolo e Timoteo, a nutrimento della fede e della sequela di Gesù?